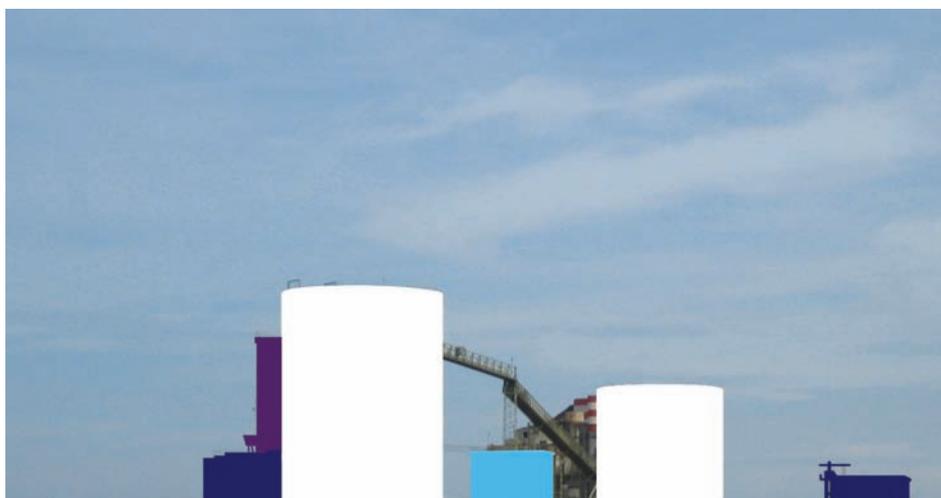


Lúcio Rosato

LA CITTÀ NEGATA

Identità e modificazione



Collana di architettura
FrancoAngeli

a chi ci guarda dal mare

Lúcio Rosato

LA CITTÀ NEGATA

Identità e modificazione

FrancoAngeli

In copertina: Lúcio Rosato, *Natura morta*, 2006.
Progetto per un intervento di colore sul cementificio di Pescara.

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Nota a margine	pag. 7
Prologo: identità e modificazione	» 9
Narciso e Minotauro	» 13
La città negata	» 19
Architettura e modificazione	» 27
Venezia e il novecento	» 37
Direzione Sud	» 47
Interstizi del pensiero interstizi del desiderio	» 51
La città riflessa	» 61
Provvisorie conclusioni	» 78
Note	» 83
Fonti	» 93
Riferimenti iconografici	» 95

Nota a margine

Pensavo che le poche osservazioni contenute in questi appunti, a distanza anche se solo di pochi anni, fossero superate nel senso di essere state risolte; ma se nel tempo liquido enunciato da Bauman¹ nulla è stabile, così come se in nome del progresso tutto si risolve e si supera (e il non risolto viene accantonato, estrapolato dalla categoria dei problemi per essere accumulato definitivamente tra le problematiche irrisolvibili), nel caso della diafrasi tra identità o modificazione, conservazione o trasformazione, vecchio o nuovo, nulla è cambiato e non si hanno ancora certezze. Francesco Dal Co rileva l'assenza di un valido riferimento teorico, «quando la circostanza di sovrapporsi di vecchio e nuovo richiede ai progettisti di compiere una scelta, nella coscienza che non vi sono valori o teorie condivisi»². Se è certo che non occorrono ancora altri vincoli e normative proibitive a governare il pensiero degli uomini *liberi*, non necessitano forse neppure teorie per affermare l'evidenza e l'oggettività della città che si costruisce sulla città; il concetto appartiene alla logica dell'essere la città il luogo del vero tempo: il presente. In un mondo fortunatamente da sempre e per sempre oggettivamente relativo non occorrono valori condivisi sui quali costruire l'idolatria di valori assoluti. Ma intanto, nell'attesa, la falsificazione dilaga in Italia e, nella discussione ancora aperta, per quanto sterile di risultati, ho deciso di rientrare strutturando a raccolta alcuni testi redatti in occasione di convegni, seminari e master dove ho manifestato il mio disappunto verso la degenerazione in atto a scapito della città e del territorio. Nuove costruzioni, come interventi su architetture esistenti, in questo breve lasso di tempo hanno continuato a dare risposte concrete e stimolanti al problema posto, ma quasi sempre fuori dall'Italia, occupandosi, come è giusto che sia per l'architettura della città, di architettura e di città³ e non di conservazione in nome dell'identità.

Prologo: identità e modificazione

La riflessione sul rapporto tra identità e modificazione nasce dalla certezza che il dialogo tra i due termini, in apparenza o anche per definizione contrastanti, è tanto acceso e continuo che finiscono necessariamente per convergere o perlomeno essere l'uno la verifica nella verità dell'altro. Mia assoluta convinzione è che non esiste identità senza modificazione.

Se osserviamo la natura, il mare come la montagna, ancor più se la osserviamo dalla nostra casa o dalla quotidianità che accompagna il nostro rapporto con lo stesso paesaggio, ci sorprendiamo noi stessi di continuare a stupirci ogni giorno, così come ogni volta che lo sguardo si sofferma a osservare quello stesso paesaggio, come se lo vedessimo per la prima volta. Se da una parte la meraviglia è determinata dall'approfondimento nella conoscenza che ci permette di penetrare nel paesaggio per apprezzarne ogni dettaglio, dall'altra è segno della modificazione continua: prerogativa della natura; una modificazione che è nella natura stessa delle cose, determinata dal tempo e dalla luce, dal vento come dall'uomo: da un uomo che è esso stesso natura.

Esiste una relazione imprescindibile tra identità e modificazione che porta ad affermare che identità è modificazione, modificazione di contenuto e forma che necessariamente devono tornare a coincidere. Non esiste identità senza modificazione così come non esiste modificazione senza identità.

Contraddizione insensata è quella che spinge molte soprintendenze e associazioni culturali, ma anche tecnici e teorici, in nome della salvaguardia del territorio e del paesaggio così come della città, a impedirne il più possibile la modificazione (come se la loro fosse una missione), facendo coincidere il termine modificazione con distruzione e speculazione, nascondendo a fatica la propria incapacità intellettuale di modificare il pensiero mercifi-

cato dell'uomo occidentale ma anche l'interesse a preservare lo stesso sistema in nome della propria sopravvivenza.

L'Identità è finzione e, come afferma Zigmunt Bauman, «non è un parto *naturale* dell'esperienza umana [...] è un'idea introdotta a forza [...] per rifare la realtà a somiglianza dell'idea» è «un concetto agonistico e grido di battaglia»¹.

Se nella città e nell'architettura si fa più evidente la ragione dell'identità, così come nell'arte quella della modificazione, si finisce per accettare romanticamente nell'arte ogni stravaganza e alterazione anche fine a se stessa e nell'architettura a impedire la trasformazione del paesaggio reale.

L'identità si verifica nella sua capacità di preservarsi all'interno della modificazione e certamente una città che si trasforma conservando l'individuabilità di un proprio carattere è il manifesto di una corretta politica del territorio.

L'identità è un problema della società senza equilibrio e la città dovrebbe essere un laboratorio «in cui i modi e gli strumenti per convivere con la differenza [...] vengono quotidianamente inventati, messi alla prova, memorizzati e assimilati»².

Se proviamo a leggere la definizione di Identità («principio logico che afferma che ogni cosa è identica a se stessa [...] caratteri fisici e psicologici che rendono una persona quella che è [...] in matematica: uguaglianza vera per definizione [...] Dal lat. tardo *identitate(m)*, derivato di *idem* *la medesima cosa*»)³, si arriva facilmente a confondere l'Identità con l'imitazione di se stessa, identità come segno di riconoscibilità di un luogo, territorio, del carattere come della forma, da affidare interamente all'immobilità di ogni cosa affinché resti sempre se stessa. Ma se penso a qualcosa di vero come è vero il volto di un uomo e alla sua continua modificazione che il tempo porta, tanto che finisco quasi per non riconoscerlo, quel volto, ecco che la riflessione deve farsi più attenta, altrimenti finiamo davvero per non riconoscerci.

Per questo è interessante leggere che il sinonimo della definizione inerente all'identità dell'individuo è *io*⁴, e io sono vero soltanto nella continua modificazione che mi rende autentico, attimo dopo attimo, nel manifestarsi del continuo presente; io nella continua trasformazione di contenuto e forma: io come equilibrio provvisorio tra pensiero e materia.





Narciso e Minotauro

Elogio dell'equilibrio

Dalle pareti della mia casa avevo tolto le immagini di quando avevo vent'anni perché mi spingevano a non accettare il mio nuovo volto, non accettare la mia trasformazione, la mia modificazione. Fino a quando ho capito che la fotografia, come le vedute veneziane del Canaletto, nasce dalla necessità di una memoria che presuppone la necessaria trasformazione delle cose, la naturale modificazione dell'uomo, della città come del paesaggio. È stato così per Venezia fino ai primi del novecento, poi la città pensata è diventata più vera della città concreta e la mancanza di modificazione ha trasformato Venezia in una città museo che si vede negare la ragione della memoria; Venezia non è vera come è vera la morte. Chi ama la natura non può non amare l'architettura e l'arte quale segno dell'uomo natura e auspicare la morte piuttosto che la falsificazione di ogni cosa: come della natura, così della città e dell'arte e quindi anche dell'uomo.

Posso dichiarare di essere Narciso solo ora che sono consapevole di non essere più Narciso, ora che porto la morte di Narciso in me come memoria per un progetto di un nuovo mito, forse un altro Narciso: più Minotauro. *Narcisosonoio*¹ e ponendo uno specchio davanti a Narciso l'immagine riflessa si fa più vera del reale perché lo specchio non lascia spazio all'idea come alla memoria dell'immagine.

Narciso e Minotauro rappresentano l'uno la riflessione e l'altro la metamorfosi; Narciso sé, Minotauro l'altro dal sé. Si tratta di una relazione intima nella quale siamo costretti ad inoltrarci se vogliamo chiarire il dualismo tra identità e modificazione e porre in seguito attenzione alle relazioni tra architettura e arte.

Narciso guarda se stesso e se non riconosce la propria immagine, tanto da invaghiarsene, è perché il continuo presente parla di modificazione. Narciso prova a possedere l'immagine di sé riflesso per impedire ogni alterazione della propria bellezza; per conservarne memoria nella consapevolezza della propria morte continua, attimo dopo attimo nell'immagine riflessa.

Minotauro esiste grazie alla metamorfosi: la modificazione è ragione del suo essere. Il labirinto stesso è segno di molteplicità, ma la possibilità del labirinto, dove in apparenza si può continuare a scegliere anche se il percorso è segnato, è una e, pur anche nelle alternative, esiste una strada obbligata. Minotauro è come Narciso davanti allo specchio *in un vetroso mattino*², ma si tratta di uno specchio che lo segue nel labirinto e che moltiplica la propria immagine in un gioco pericoloso di discontinuità continua che si fa moltiplicazione del proprio sé.

Narciso e Minotauro dialogano per fondersi l'uno con l'altro, come identità e modificazione, finiscono per coincidere nel labirinto di Narciso.

Sono nel labirinto: recinto sospeso che cattura lo spazio (della scultura) definendo un ambito da penetrare fisicamente con testa e anima attraverso lo sguardo che coinvolge il pensiero; un labirinto della riflessione che necessita di metamorfosi e corrispondenze per fare di Narciso Minotauro e del provvisorio "io" (fruitore) installazione nello straniamento di nuova figurazione mitologica: Narciso è Minotauro nella coincidenza di uomo/architettura/natura³.

La storia dello specchio è racconto continuo nell'equilibrio da ricercare nelle tematiche del doppio; ovviamente nella simmetria alla quale lo specchio rimanda attraverso l'immagine riflessa ma ancora oltre, a individuare il luogo di quell'equilibrio che coincide esattamente con lo specchio stesso: quando sono davanti allo specchio sono contemporaneamente davanti e dentro lo specchio, a chiedermi se è più reale l'immagine riflessa di quella che percepisco nell'essere; è attraverso lo specchio che percepisco la mia modificazione, riconosco i segni che cambiano la fisionomia di un volto; nella profondità doppiamente riflessa degli occhi leggo gli stati d'animo più nascosti che ognuno di noi cerca di non svelare neanche a se stesso... e allo stesso tempo non sono da nessuna delle due parti ma esattamente nel luogo dell'equilibrio che coincide con il territorio al limite e si rivela quale specchio materia.

Se poi spingo oltre la considerazione a ruotare in moltiplicazione assiale lo specchio, la superficie diventa linea, ma preferisco parlare di filo: filo di

Arianna? certamente filo come territorio sul quale muoversi come un funambolo: soltanto grazie all'equilibrio potrò riuscire a camminare su quel filo che mette in relazione ragione e forma, essenza ed apparenza, molteplicità e leggerezza. Quale che sarà la configurazione di ogni nuovo progetto, architettonica o poetica, per quanto filtrata dalle esigenze della committenza e dal contesto, certamente ci sarà un funambolo e tutto sarà percepibile attraverso lo specchio, in una realtà che si sdoppia per potersi riunire nel solo territorio dell'equilibrio⁴.

Su questo territorio incontriamo non solo noi stessi, la nostra essenza ma anche, insieme ai desideri, architettura e poesia. L'architettura è sempre sui territori al limite; se sono questi i territori della sintesi tra ragione e intuizione, sono anche i territori della soluzione. Ogni progetto dovrebbe porsi, indifferentemente dal luogo fisico, su questo territorio nella continua ricerca di un provvisorio equilibrio: tra la realtà e l'immaginazione, tra la concretezza di un'idea e la fragilità della materia.

È l'architettura stessa ad essere il territorio al limite dove si incontrano scontrandosi componenti diverse, ed è qui che provo a ricercare l'ambito entro cui poter definire il progetto: ripetitivo nelle tematiche, che parlano di attese, di immobilità apparenti, di avvicinamenti, avvistamenti, attraversamenti e approdi, di catastrofi risolutive come di violenze rigeneratrici, è sul filo della monotonia che provo ad avvicinarmi alla definizione dell'idea. Il progetto resta comunque un appunto per cercare di raggiungere quei territori al limite dove sono possibili anche i più improbabili apparenti equilibri. L'appunto è un attimo in cui si legano insieme velocità e lentezza; l'efficacia di un appunto è nella sua velocità di esecuzione, vive in un attimo, la sua esecuzione è un attimo. Tutto è dietro e tutto è oltre: prima la vita, l'esperienza, oltre il contemplare, l'acquisire consapevolezza dell'idea, il fantasticare, l'assorbimento nella lentezza; l'appunto è un attimo che diventa infinito o indefinito ma è soprattutto il tempo dell'equilibrio, della sintesi dove il pensiero si fa più vero.

Provo ad analizzare la definizione di equilibrio, nella piena consapevolezza dell'insegnamento che posso trarne per il mio mestiere; provo a seguire il filo logico del racconto in una sempre maggiore chiarezza espressa nell'interpretazione esatta di una parola: equilibrio, che intuitivamente prima, e poi per esperienza acquisita, sappiamo essere l'essenza di ogni disciplina e mestiere. Equilibrio come simmetria, come stabilità, invariabilità, come costanza che porta all'approfondimento, saldezza che porta alla durata. Tutto

sembra condurre all'armonia attraverso il buonsenso, la pacatezza, la ponderatezza, ma soprattutto attraverso la saggezza che è propria della conoscenza, dell'esperienza, della maturità... Forse solo una aspirazione alla quale tendiamo nel nostro percorso vita: saggezza che porta alla padronanza di sé, soprattutto alla consapevolezza di sé. Equilibrio è qualcosa, allora, che ci lascia percepire l'essenza delle cose, sfiorare il recinto invalicabile delle certezze. Non può che finire questa storia con la serenità e ancora con il riposo; figurativamente è davvero una storia che si chiude come ogni storia, ma gli equilibri sono solo provvisori.

Per provare a spiegare in che modo l'architettura è un territorio al limite, basta forse dire che l'architettura è il territorio della modificabilità e della persistenza. Modificabilità e persistenza: atteggiamenti dinamici, un gioco di equilibrio tra il modificare e il persistere. Questa condizione costringe a spostarsi continuamente, è come quando penso di voler camminare sul crinale del monte all'orizzonte: non riesco a raggiungere quel territorio se non allontanandomi, se non nella concentrazione sull'idea.

Essere sui territori al limite è una condizione privilegiata ma anche molto pericolosa: non è possibile distrarsi. È una condizione del pensiero e allo stesso tempo può coincidere con una condizione fisica. Ad esempio, la percezione è più forte, di trovarsi su un territorio al limite, quando siamo in prossimità del mare nella constatazione di un cambiamento; il segno che divide e unisce è un segno deciso nel paesaggio. Se ogni progetto si pone inevitabilmente sul territorio al limite è così anche per l'architettura da sempre collocata tra la terra e il cielo come tra la vita e la morte: come sospesa tra la realtà apparente e la realtà riflessa.

Bisogna provare, e necessariamente imparare, a camminare sui questi territori dove è possibile muoversi solo grazie alla continua ricerca di un provvisorio equilibrio: per non cadere dal filo, per non essere da una parte o dall'altra ma sempre nel luogo del presente e del vero.

Gli uomini di tutti i tempi hanno sempre operato in sintonia con il tempo e il tempo dell'equilibrio è un attimo: quando bellezza esteriore e interiore coincidono. Lina Bo Bardi nel progetto di allestimento per la pinacoteca del museo d'arte di San Paolo (1957-1968) riesce a farci cogliere in un solo istante e con un solo sguardo tutta la storia dell'arte europea, dalla scultura greca classica a Picasso. La totalità del tempo è espressa «come in un intervallo di John Cage, una frazione di secondo di sospensione»⁵. La nostra è una società senza equilibrio.

Solo quando il viaggio finisce, e le distanze sembrano definitivamente stabilite, è possibile percepire la provvisorietà di ogni equilibrio. Gli egoismi di chi non è mai stato Narciso sono il dramma dell'incomunicabilità tra gli uomini. Solo Narciso è in grado di avvicinarsi all'altro fino a toccarlo riuscendo a cogliere nelle simmetrie dei desideri la chiave del labirinto. Solo Narciso è capace di donare all'altro tutto se stesso senza mai rinunciare alla propria essenza. Narciso è il padre dell'equilibrio: il suo occhio è allenato a rispettare le regole dell'avvicinamento comprendendo e apprezzando l'arbitrio di ogni immagine.

Ripenso alle mie adolescenziali teorie dell'equilibrio e dello scambio: Narciso donava bellezza in cambio di saggezza, assimilando attraverso lo specchio la riflessione del suo stesso pensiero ed in questo modo ognuno partecipava con le sue qualità al grande equilibrio che è la bellezza dell'uomo. Ecco perché i giovani sono tutti belli, perché non hanno paura di giocare con lo specchio e di fissare negli occhi l'altro: non ancora schiavi delle convenzioni. Ancora più belli sono gli uomini riusciti a sfuggire inopinatamente al dilagante spiritualismo esteriorizzante, conservano questi più a lungo negli anni il dono dell'equilibrio e lo comunicano attraverso lo sguardo, senza timore di sorriderti attraverso il pensiero.

Non sono le simmetrie a parlare di specularità ma il gioco sapiente delle asimmetriche risposdenze che solo lo specchio riesce a stabilire e definire tra immagine e immagine riflessa spingendo a valutare la maggiore verità del riflesso. La paura di guardarsi allo specchio porta al degrado fisico e morale di un luogo, la paura di confrontarsi con l'immagine reale della riflessione procura il dissesto culturale e ideologico e crea le discrepanze tra etica ed estetica.



La città negata

Parlare di città significa parlare di spazio e tempo; del rapporto che si vuole a tutti i costi rendere complesso e conflittuale tra uomo architettura e natura. Con l'architettura siamo sempre e comunque chiamati a intervenire sul paesaggio e a modificarne i profili e le prospettive, a limitarne o esaltarne gli orizzonti; ma l'intervento dell'uomo sul territorio va necessariamente considerato come qualcosa di naturale, in quanto è esso stesso parte del fenomeno natura; l'uomo modifica per necessità l'intorno adattandolo alle proprie esigenze, materiali e spirituali. Gli architetti dell'antica Grecia sono stati capaci di raggiungere equilibri oggi inimmaginabili modificando comunque il territorio (penso alla costruzione delle acropoli e dei teatri). Così è stato per i Romani con la costruzione di acquedotti che segnano il paesaggio con razionale funzionalità, applicando tecnologie di una contemporaneità condivisa che dovrebbe portarci a vedere i viadotti delle autostrade non necessariamente come ferite ma come segno dell'attraversamento. Quella che definiamo manomissione della conformazione naturale del territorio è ancora, per me, qualcosa di naturale. Penso al mare che modifica continuamente il profilo della costa, lavorando all'accumulazione dei sassi (non sono stati gli artisti francesi del neorealismo a lavorare sull'accumulazione?). L'intervento dell'uomo è ancora un mutamento naturale del paesaggio; più o meno pensato, ragionato, consapevole, o ancora casuale. L'uomo, come l'artista, continua l'opera della natura nella trasformazione. In questo senso l'uomo continua ad essere natura.

La casualità, anche se solo apparente, è una componente fondamentale per la ricerca degli equilibri nella trasformazione del territorio che partecipa, insieme alla logica, alla costruzione della città; per Renzo Piano «la città è una stupenda emozione dell'uomo [...] la città è un continuo divenire [...]